

MARIA TRAMONTI

LA VOLONTÀ DI POTENZA
IN NIETZSCHE E IN ADLER:
IPOTESI PER UN RAFFRONTO CRITICO

Il fatto di intendere in chiave diversa il linguaggio e le idee che ad esso sottostanno dipende, secondo Adler, da quel « sé creativo » che abita ciascuno di noi e a ciascuno di noi conferisce insieme ad uno « stile di vita » personale, un personale « stile interpretativo ».

Questa considerazione mi si riaffaccia alla mente ogni qual volta sento ricondurre la adleriana « volontà di potenza » alla matrice niciana.

Alcuni avversari di Adler assumono il tono, allorché vi fanno riferimento, di moralisti che additino il peccato, il suo portatore e la demoniaca origine di entrambi, ma persino alcuni suoi sostenitori, timorosi forse di non coincidere con lo standard culturale, si pronunciano talvolta con l'imbarazzo di coloro che coltivino nel segreto un oscuro senso di colpa e un abbozzo di complesso di inferiorità dal quale è possibile che si liberino solamente sottolineando che l'analogia fra le due « volontà di potenza » è meno sostanziale di quanto si creda e ricordando che le pagine di Adler, con la loro prosa affabile e casalinga, non sprigionano davvero gli odori sulfurei di quella smagliante e seducente del Nietzsche. La vera rassicurazione poi la dà il richiamo al « sentimento sociale » che libera da ogni sospetto e da ogni disagio.

E' noto che le parole finiscono col vivere talvolta una vita autonoma ed avventurosa del tutto separata dal senso di cui le ha caricate chi le ha proposte.

Oggi chi parla di « apatia » segnala un vizio di inerzia e di accidia, mentre gli stoici, per i quali rappresentava la massima virtù, la ritenevano indizio del raggiungimento della libertà dalle

passioni ottenibile attraverso il controllo lucido e sereno della ragione; oggi chiamiamo « epicureo » chi inclini ai piaceri carnali e si abbandoni a libagioni e sembriamo ignorare la severità del costume e il significato del « piacere » a cui dava stimolo e senso l'insegnamento di Epicuro. Il termine « aggressività » è ancora considerato dai più nel suo versante negativo e solamente gli addetti ai lavori sanno reperirvi il positivo valore che gli viene dal suo ètimo latino.

Non scandalizza perciò che anche l'espressione « volontà di potenza » nella quale è stata talora arbitrariamente sintetizzata la filosofia del Nietzsche sia stata spesso intesa in modo sinistro.

E solamente da un esiguo numero di anni che la ricchezza e la attualità del discorso dell'« inattuale » Nietzsche sono state recuperate all'interesse sereno della cultura dopo essersi districate dalle babeliche interpretazioni alle quali la malafede ha fatto da supporto sia negli atteggiamenti esaltatorii sia in quelli denigratori.

Le manovre apologetiche ebbero corso nella Germania nazista nel periodo preparatorio alla seconda guerra mondiale e furono agevolate dai falsi perpetrati dalla sorella del Nietzsche, Elisabetta, che arrivò al punto di pubblicare nell'opera « La Volontà di Potenza », frammenti, aforismi, schegge di pensiero del fratello dopo averli manipolati secondo fini di utilità politica.

A proseguire quest'opera di falso pensarono poi il Baümeler e il Rosenberg e tutti coloro che, come sottolineò Remo Cantoni, interpretarono « il suo scientifico *al di là del bene e del male* o il suo spinoziano e goethiano *amor vitae* in modi grotteschi e fatui » preoccupati di farlo apparire militarista, nazionalista e razzista come i cupi tempi richiedevano e come egli non era. Le manovre denigratorie — per contro — grossolane quanto le prime, trovarono facile pubblico nei nemici del nazismo che, cadendo nel tragico equivoco, fecero dire e pensare al Nietzsche (probabilmente senza averlo neppur letto), ciò di cui era egli stesso vittima incolpevole quando non accusatore presago e feroce.

Ne sortì l'immagine di un Nietzsche distruttore della ragione e non solamente della ragione metafisica come egli realmente fu, di un nemico della scienza e non solamente delle illusioni del positivismo, di un dispensatore di giustificazioni colte

ed argomentate a quei sopraffattori per i quali la « volontà di potenza » non poteva avere che un unico bieco significato.

« Quello che noi facciamo non è mai compreso, ma sempre soltanto lodato o biasimato », scrisse con amarezza in « La Gaia Scienza ». Ed infatti il Nietzsche « grande », quello che ha buttato il seme della cultura del '900, ha cominciato ad essere davvero compreso solamente da poco.

Adler ha vissuto un analogo destino, e non solamente in Italia. Accantonato con l'ironico e moralistico riferimento alla « volontà di potenza » soprattutto da coloro che avevano perpetrato i più sistematici saccheggi di idee dalle sue opere, è da poco che si vede restituita la sua autentica misura e si vede riconosciuta la paternità dei più moderni orientamenti della psicologia clinica e della psicopedagogia. Ma sono ancora troppo pochi coloro che riconoscono a lui quel debito che egli invece, con l'onestà che gli fu tipica, non esitò a dichiarare nei confronti del Nietzsche.

Soprattutto nelle opere « Il temperamento nervoso » e in « Teoria e prassi », il Nietzsche è frequentemente nominato, sebbene non vi sia che una citazione vera e propria, « I rimorsi sono indecenti ».

Io non so, né so se altri sappia, quanto Adler abbia letto degli scritti del Nietzsche, né quali, ma i casi possono essere due: o, per caso, Adler si imbatté in pagine che non turbarono la sua buona coscienza di socialista aperto alle solidarietà e che continuò a vivere nei quartieri poveri di Vienna anche quando la fama lo toccò, piccolo ebreo tutto dedizione e rispetto per gli altri; o la sua acutissima intuizione gli fece cogliere, in modo ingenuo e tuttavia rigoroso, il vero Nietzsche: quello cioè che nella « volontà di potenza » aveva voluto individuare un impulso fondamentale estraneo ad incastellature moralistiche, atto a spiegare tutti i comportamenti umani e persino di coloro che più vistosamente appaiono o si protestano impotenti.

A tal proposito, l'aforisma espresso in « Umano, troppo umano », « Chi si abbassa vuole essere innalzato », è paradigmatico perché si spiega anche la negazione della volontà di potenza in termini di « volontà di potenza ». Del resto il Nietzsche non esiterà ad interpretare nella stessa chiave persino la compassione, la gratitudine e la contrizione che pure parrebbero così estranee alla volontà affermativa di sé dell'individuo.

Come si sa, Adler infrange il suo sodalizio con Freud proprio su questo punto: non la pulsione sessuale, ma la aggressività, la « volontà di potenza », è l'impulso di fondo che muove ogni comportamento umano. Nel 1912 nel « Temperamento nervoso » scrive: « Ho già avuto modo di dire che il desiderio di affermarsi, di esaltare il sentimento della personalità (desiderio fortissimo ed irresistibile) costituisce la forza motrice ed il fine ultimo delle nevrosi scaturite dal senso di inferiorità. Ma sappiamo anche che questo desiderio è proprio della natura umana. Analizzando con più attenzione questa esigenza che il Nietzsche ha definito « volontà di potenza » e non dimenticando i suoi modi di espressione, ci si accorge con una certa facilità, che, in fin dei conti, essa è unicamente una forza di compensazione che aiuta l'uomo a porre rimedio alla sua intima insicurezza ». La « volontà di potenza » dunque gli appare « in fin dei conti », come dirà anche in « Teoria e prassi », un « fattore essenziale della nostra vita » e una guida delle nostre azioni capace di incitare « il nostro spirito a perfezionarsi ». Essa è perciò nevrotica soltanto allorché propone « un ideale esagerato della personalità mentre la fiducia nel proprio valore individuale è profondamente scossa da un grave sentimento di inferiorità » o, ancora, quando essa è « in flagrante contraddizione con la realtà ».

Siamo dunque certi che Adler vede con tutta chiarezza che esistono una « volontà di potenza » a valenza positiva che libera l'uomo dalla sua naturale dipendenza e lo guida nella crescita con un obbiettivo di autonomia e di cooperazione con gli altri, ed una « volontà di potenza » a valenza negativa che, soprattutto quando si innesta su un complesso di inferiorità, dà luogo alle nevrosi: in questo caso essa si distorce proponendosi come fine a se stessa ed induce l'uomo ad una « non-volontà metodica di applicare la logica ». E' qui che l'uomo, rinnegando la logica e la sua naturale « funzione sociale », si distanzia dai suoi doveri e da quella realtà che non può prescindere dalla considerazione degli altri.

E' ovvio che Adler, come psicopatologo, si preoccupa soprattutto di quest'ultima, ma la sua ricchissima produzione di psicopedagogia ci documenta che, come educatore, si occupa di quella positiva « volontà di potenza » che deve la sua sanità al fatto di essere concepita come una funzione di cui l'individuo è

dotato, ma che va finalizzata con uno scopo sociale e collaborativo.

In sintesi: per Adler, la « volontà di potenza » ci fa lottare per l'indipendenza, per la libera realizzazione di noi stessi, per il conseguimento di fini che nascono da un atteggiamento coraggioso e costruttivo nei confronti della vita e prevedono solidarietà nei confronti degli altri.

Le cose non stanno in modo molto diverso per il Nietzsche anche se in quest'ultimo il sentimento sociale pare più testimoniato dalla vita e dall'impegno culturale che da alcuni contenuti delle opere che sembrano contraddirlo. E' vero infatti che egli non esitò a « vivisezionare » l'etica altruistica espressa dal cristianesimo e dal socialismo, ma la sua opposizione al cristianesimo e al socialismo che suppose fondati sulla « malafede » e sul « risentimento », non autorizza ad ignorare la sua profonda sensibilità umana. « Che cos'è per te la cosa più umana? Risparmiar vergogna a qualcuno » (La Gaia Scienza).

Lo smalto delle metafore, gli aforismi martellanti, la prosa corposa e perfetta non nascondono il travaglio del pensiero di Nietzsche, pensatore non sistematico e che anzi pare non tema di contraddirsi, estranea come è la sua « forma mentis » alla riduttività di un discorso tutto giocato sulla prevedibilità del rapporto causa-effetto e sulle freddezze sillogistiche, quelle, per intenderci, che danno *sapienza* assai più che *saggezza*. E del resto, egli stesso vuole imporsi alla saggezza di chi lo legge, ma non intende consegnarsi alla sua sapienza.

Il Nietzsche de « La Gaia Scienza » ad un certo punto dice: « Per quanto grande sia l'avidità della mia conoscenza, non potrò estrarre dalle cose null'altro che già non mi appartenga, mentre ciò che appartiene ad altri resta nelle cose »; noi potremmo dire, nella adleriana persuasione che ciascuno di noi percepisce, ricorda, nota soltanto ciò che aderisce al suo « stile di vita », che Adler stesso, in virtù di questo fenomeno, ha ritenuto, fra le pagine del Nietzsche, quelle che confortavano, con il suo « stile di vita », la sua dottrina sulla teoria e la dinamica della personalità.

In « Umano, troppo umano », « Aurora », « La Gaia Scienza », il Nietzsche rivelando la sua forte ed originale vocazione di psicologo oltre che di filosofo, considera la « volontà di po-

tenza » come un principio atto a giustificare tutti i comportamenti umani e considera la potenza, la potenza raggiunta, come condizione di magnanimità, di generosità, di coraggio. Sottolinea che soltanto gli impotenti sono nevrotici e solamente in essi ha la meglio quella che egli definisce « l'aspetto negativo della potenza » che è la *paura*. Dalla paura si generano crudeltà, egoismi, sofisticate forme di evitamento, finzioni conformistiche e false espressioni di umiltà. L'unica veramente temibile è dunque la « volontà di potenza » che nasce dalla paura, mentre — per contro — quella che vive sul coraggio, sulla fiducia dell'uomo in se stesso e nelle sue possibilità, porta a lottare per la libera realizzazione di sé e per il conseguimento, nella politica e nella cultura, nella filosofia e nell'arte, di testimonianze di elevazione dell'uomo.

Per sintetizzare, poiché non è questo luogo di approfondimenti, il Nietzsche, in questi scritti « cercava di spiegare in termini di volontà di potenza i seguenti fenomeni: la nostra tendenza a conformarci piuttosto che a realizzarci, l'elevamento della gratitudine a status di virtù, il desiderio dei nevrotici di suscitare compassione, la contrizione cristiana e la lotta per l'indipendenza e per la libertà. Di tutte queste varie manifestazioni della volontà di potenza, il Nietzsche approvava solamente la lotta per la libertà », come riporta il Kaufmann che è uno dei più autorevoli esegeti del Nietzsche.

Parrebbe di poter indurre che del Nietzsche, autore di queste opere che alcuni considerano le più illuministiche e le meno discutibili, Adler abbia conosciuto e condiviso in gran parte le idee.

Tenuto inoltre ben presente che il Nietzsche vede il versante positivo della « volontà di potenza » come espressione di coraggio, la potenza a cui la volontà tende non può essere stata intesa da Adler che nel suo senso più sano: quello al quale egli stesso mirò allorché fondò gran parte delle sue tecniche terapeutiche e pedagogiche sull'*incoraggiamento*.

Adler quindi, fin qui, non trovò pertinente attribuire connotazioni moralistiche alla « volontà di potenza » niciana che del resto non presumeva di averne; si limitò a considerarla come una carica vitale di cui prender atto senza corrucchio, condividendo l'ipotesi del Nietzsche espressa nella « Genealogia Morale »

in questi termini: « Troppo a lungo l'uomo ha considerato le sue tendenze naturali con un *cattivo sguardo*, cosicché queste hanno finito per congiungersi strettamente in lui con la *cattiva coscienza* ».

« Così parlò Zaratustra » è forse l'opera più composta e difficile del Nietzsche oltre che la più rilevante dal punto di vista estetico. Qui la « volontà di potenza » si arricchisce di un significato nuovo la cui presenza è meno avvertibile nell'opera di Adler, ma forse non estranea e non incompatibile. La « volontà di potenza » viene intesa addirittura come volontà di superare se stessa ed è concepita come una forza cosmica che abita tutti gli esseri viventi e non più solamente l'uomo.

Cosa si possa intendere per « superare se stessa », risulta abbastanza chiaramente dall'opera « Al di là del bene e del male » che, pubblicata nel 1886, pare riprendere un motivo già presente nel 1872 ed espresso nella « Contesa di Omero » nel seguente modo: « Le capacità dell'uomo che sono temibili e considerate inumane sono forse l'unico terreno fertile dal quale l'umanità può svilupparsi ».

Qui il Nietzsche individua nel fenomeno della *sublimazione* (termine che fu poi annesso da Freud alla psicoanalisi) la possibilità di una « dislocazione » dell'istinto, dislocazione atta a produrre arte, cultura, filosofia. Della filosofia arriva a dire che essa è « la più spirituale volontà di potenza ». Dopo avere additato nella sublimazione il vettore lungo il quale la « volontà di potenza » si canalizza verso i nostri migliori interessi » e si indirizza lungo i sentieri della spiritualità e della libera creatività, il Nietzsche dà corpo alla teoria del Freigeist di cui già era avvertibile la presenza nelle opere precedenti e che è lo *Spirito libero* che realizza la propria « volontà di potenza » sul terreno della razionalità.

Che Adler abbia o no letto queste pagine, non è dato di sapere, ma mi pare che comunque non le avrebbe rinnegate, egli che ha sempre visto nella responsabilità e quindi nella razionalità libera l'obiettivo il cui conseguimento è pregiudiziale perché l'individuo si realizzi anche a vantaggio della società. Ed è pensabile che il suo modo di essere socialista non si sarebbe risentito di fronte all'aristocraticismo del Nietzsche se questi potè esprimerlo così: « Indizi di una natura aristocratica: non avviliti giam-

mai i nostri doveri col pensare che siano i doveri di tutti; non rinunciare mai alla propria responsabilità né volerne fare partecipi gli altri; mettere le proprie prerogative e l'esercizio delle medesime nel numero dei proprii doveri » (Al di là del bene e del male).

Questo rapido excursus che prescinde intenzionalmente dal prendere in considerazione l'opera « La volontà di potenza » alle cui origini spurie si è fatto cenno all'inizio, ci consente già, credo, di accostarci al Nietzsche liberi da quei pregiudizi che talvolta hanno falsato l'interpretazione, ma ci consente inoltre di accettare il linguaggio di Adler senza disagio, senza paura delle parole.

Se le parole dovessero davvero fare paura per la loro equivocabilità, potremmo forse avere altrettanto buona e più attuale ragione di temere l'uso che si potrebbe fare dell'altra notissima espressione di Adler, la quale, non meno di quella fin qui esaminata, è struttura portante del suo insegnamento: il sentimento sociale.

Sono infatti dinanzi agli occhi di tutti alcuni aberranti intendimenti del termine « sociale », grazie ai quali alcuni si esentano dai propri e personalissimi doveri oltre che dalle proprie e personalissime responsabilità e sappiamo tutti come si indulga oggi a contrabbandare per sentimento ciò che è invece destituzione della ragione.